

## Figure d'altri tempi

*Lis dos figuris, ricuardadis in sunt, rapresentin ben la zitat di Guriza inta sò anima e inta so sensibilitat cultural e etica; un, E.R., lat via co jara tant zovin, jara tornat in manieris diferentis e cun bielis testimonianzis, ancia par ciatà confuart intal so malstà doloros tant che mai; l'altra, M.C., veva operat par un dis agns a Guriza come mestre, intratignint una corispondenza vivarosa e resonada cun figuris fur dal ordinari dal mont cultural talian. Si jà vuarut proponi ogni figura cuntuna sielta di tocs, giavats dai lor scrits.*

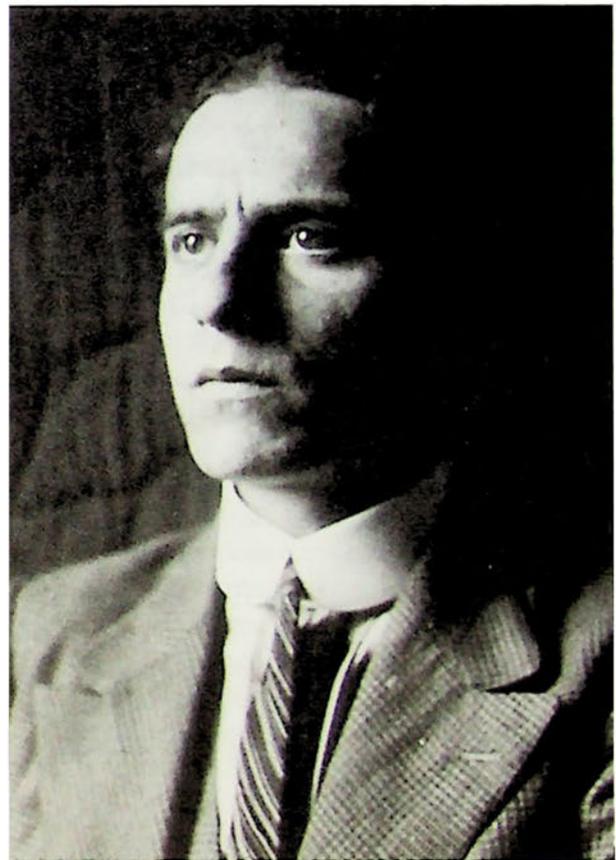
**T**ra le tante figure notevoli che sono uscite da Gorizia o che a Gorizia si sono accostate con impegno civile si vogliono segnalare qui soltanto due per il valore della loro personalità e per il significato della loro autorità inserita nel clima culturale e mentale della città e della sua storia.

Va premesso che le due figure qui rievocate, Enrico Rocca e Maria Angela Cavazzuti, richiederebbero una delineazione molto più ampia, sia riguardo alla loro identità e al loro valore intrinseco, sia in relazione con Gorizia per i tanti riscontri e per i significati che si rispecchiano e si spiegano in modo reciproco: nei loro scritti può essere riflessa la città nella sua essenza specifica e le due figure concorrono a far capire ma anzitutto a formare quella essenza al più alto livello, con fondamenti e indirizzi intimamente etici.

In questa occasione, anche in previsione di riprese e riproposte più approfondite e documentate, si vogliono mettere in luce i due intellettuali anzitutto attraverso alcune esemplificazioni tratte dai molti scritti che essi hanno lasciato e che corrispondono ai contatti e agli impegni vissuti da essi a Gorizia e per Gorizia in anni alquanto critici.

### Enrico Rocca

Nato a Gorizia il 10 gennaio 1895 da famiglia ebraica di origine ferrarese (il padre, Ettore, sosteneva il movimento irredentista, mentre la ma-



*Enrico Rocca negli anni '20  
(da Raffaelli, 2005, p. 20).*

dre, Bice Gentili, goriziana, era lealista), Enrico, che era cugino di Carlo Michelstaedter, frequentò per più di un anno lo *Staatsgymnasium* di Gorizia, ma poi completò gli studi nella *k. k. Staats-Oberrealschule*, raggiungendo la *Matura* nel

1912. Non trova infatti fondamento la notizia o leggenda che fosse stato espulso da quella scuola prima di completare gli studi.

Del suo patriottismo è documento un sonetto che egli compose quindicenne per il XII Congresso della Lega Nazionale (Gorizia, «Il corriere friulano», 29 maggio 1910), rivolgendosi al ritratto del suo insegnante, che teneva sotto gli occhi, e sostenendo che lo studio della propria lingua concorre a tenere vivo il sentimento nazionale:

*Primi versi*

*Scrivendo sempre, o picciol ritrattino,  
Le dubitose luci vèr te volgo,  
Cogliendo quasi a volo un repentino  
Consolante sguardo e anche colgo*

*Da quelle labbra subito un divino  
Incoraggiante mito, e se distolgo  
Da te la mia attenzion «Su, sanrocchino!»  
Par dica nota voce. Allora svolgo*

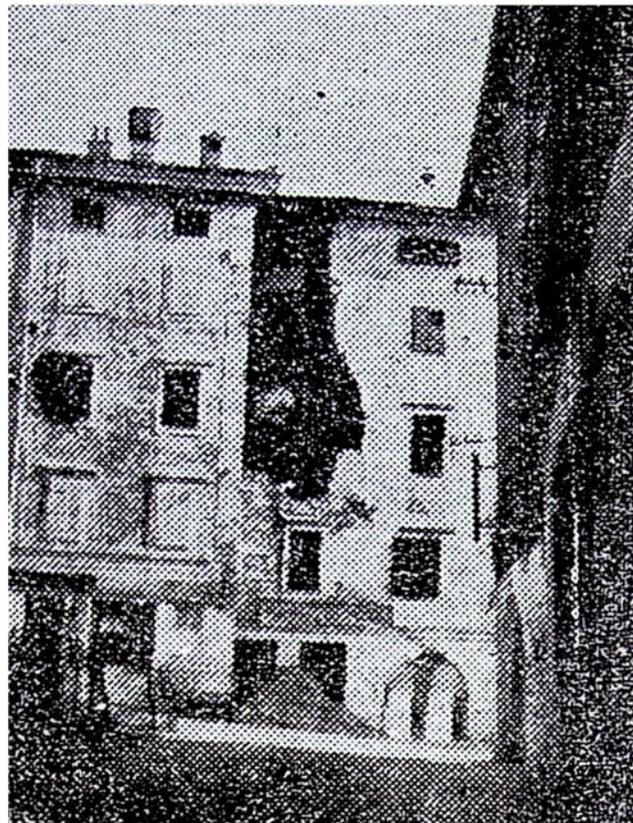
*Sicuro sulla carta ogni argomento.  
O ritrattin, già privo di colore,  
Che mostri quei che primo il sentimento*

*Del patrio idioma m'educò nel core,  
Ovunque un dì mi porti ignoto evento  
Ti porterò, ricordo di bell'ore.*

L'insegnante, certamente Luigi Girardelli (pregevole letterato e traduttore anche di scritti di Otto von Leitgeb), lo chiamava «Sanrocchino» giocando sul suo cognome, non proprio perché la famiglia Rocca avesse a che fare col Borgo San Rocco, dal momento che invece abitava in Piazza del Duomo nell'edificio che reca ancora il numero 1, agli inizi della Riva Castello.

La fotografia della sua casa, squarciata dall'alto al basso, è comparsa il 7 agosto 1927 nel «Lavoro d'Italia», a corredo dell'articolo *La presa della mia Gorizia*, in cui Rocca rievocò la sua partecipazione alla conquista di Gorizia nell'agosto 1916, oltre tutto rimanendo ferito.

Enrico Rocca si era allontanato da Gorizia, sia pure non definitivamente, nel 1912, prima dunque dello scoppio della «grande guerra», volendo frequentare i corsi universitari a Venezia e



*La casa Rocca in Piazza del Duomo 1, dopo i bombardamenti del 1916 («Lavoro d'Italia», 7 agosto 1927).*

poi slanciandosi, con spirito dannunziano e futurista, nell'avventura militare di quella «grande guerra».

Pur collaborando con «Il Popolo d'Italia», egli firmò con Ernesto Rossi, nell'agosto 1921, una lettera indirizzata a Mussolini per esprimergli la delusione e in tal modo si richiamò al suo mazziniano di partenza e all'insegnamento di Angelo Vivante. Nello stesso 1921 (Introduzione a *Stillicidio*, di E. SIMONETTI, Roma 1921, p. XIX) definì infatti «gli italiani governati dall'Austria, non desiderosi affatto d'una redenzione che per sempre avrebbe compromesso l'eccezionale floridezza economica di cui godevano per la posizione geograficamente invidiabile delle loro terre in rapporto agli altri domini dell'Impero».

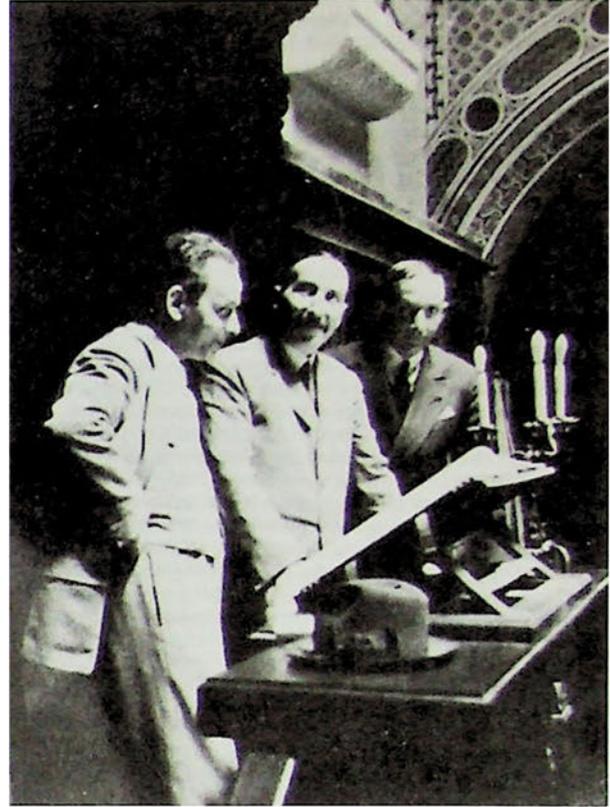
Nel contesto di questo atteggiamento la figura di Enrico Rocca, fatta conoscere dapprima da Alberto Spaini attraverso l'edizione del suo diario (*La distanza dai fatti*, Milano 1964) è venuta in piena luce abbastanza di recente per l'interesse

suscitato dall'opera di Renate Lunzer che riguarda gli intellettuali giuliani del Novecento, uscita dapprima in tedesco (*Triest. Eine italienisch-österreichische Dialektik*, Klagenfurt 2002) e poi, con rimaneggiamenti e molte integrazioni, anche in italiano (*Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900*, Trieste 2009): qui il capitolo dedicato a Rocca (pp. 219-242) è intitolato *Ai ghibellini guelfo e ai guelfi ghibellino*, proprio per richiamare le traversie e i giudizi, ma anche le aspirazioni, contrastanti attraverso cui egli passò

Soltanto in anni recenti si sono affiancati al lavoro preziosissimo di Renate Lunzer svariati altri contributi che approfondiscono i valori del Rocca come germanista (fu autore della *Storia della letteratura tedesca dal 1870 al 1933*, Firenze 1950), traduttore (A. M. Bosco, *Enrico Rocca traduttore*, in *Enrico Rocca, un germanista italiano fra le due guerre*, «Studi germanici», n. s. XLVII/1, 2008), studioso e saggista (*Panorama dell'arte radiofonica*, Milano 1938) e quale testimone come giornalista in anni in cui un acere disagio lo portò infine al suicidio (20 luglio 1944): negli ultimi mesi della sua vita si dedicò da Radio Napoli a una rubrica (*Un italiano vi parla*) che informava gli italiani sull'andamento della guerra e soprattutto li orientava verso nuovi tempi e nuovi programmi altamente civili perché democratici.

È uscita anche una riedizione del diario a cura di Sergio RAFFAELLI (*Diario degli anni bui*, Udine 2005), ed è maturata tutta una letteratura sul tema (cfr. *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, III parte, Udine, Forum, 2011, pp. 2995-2997), che si può dire culminata, per ora, in un articolo di Claudio MAGRIS, *Il tragico destino di Enrico Rocca: patriota ebreo e tradito due volte. Fu ingannato dal nazionalismo e poi vittima delle leggi razziali*, apparso il 9 giugno 2012 nel «Corriere della sera» (p. 52).

Da Roma nel primo dopoguerra il Rocca mandò a Gorizia articoli che denunciano la crisi veramente mortale che la sua città stava attraversando, fin dai primi anni Venti (*Gorizia la martire*, «La voce dell'Isonzo», 19 febbraio 1919; *Roma restituisca la vita a Gorizia!*, «L'Isonzo», 8 dicembre 1924), quando tutta una coalizione, sollecitata da Udine, voleva «punire» la città e la sua contea, mirando alla soppressione della pro-



Enrico Rocca (di profilo) con Stefan Zweig e Aldo Olschki a Firenze nel maggio 1932 (da R. Lunzer, 2009, p. 228).

vincia e della stessa autonomia di Gorizia (*La politica udinese e gli allogeni*, in «La voce di Gorizia», 4 marzo 1924; cfr. S.T., *Gorizia nel 1919 e oltre. Dall'abbraccio friulano alla soppressione della provincia*, «Ce fastu?», 75/2, 1999, pp. 177-204). Non si può dimenticare che, anziché allogliotti, gli sloveni erano definiti allogeni proprio dai «regnicoli», che giungevano a Gorizia.

*Svalorizzando la funzione di Gorizia, Udine non veniva a risolvere l'alto compito nazionale di cui aveva stimato incapace la consorella friulana. E a poco a poco svelava, nella pratica politica quotidiana, che non sentimenti – rispettabili sempre anche se errati – ma gli interessi della sua classe commerciale e industriale le erano stati guida del domandare la formazione di una provincia unica del Friuli che il Governo, in piena buona fede, e persuaso di servire la più grande causa nazionale, aveva concesso («L'Isonzo», 8 dicembre 1924)*



Enrico Rocca nelle Dolomiti con due escursionisti nel 1941 (da Raffaelli, 2005, p. 143).

L'articolo del Rocca, uscito dapprima nel «Popolo d'Italia» (come avvenne in altri casi) e già citato, rientrava nella discussione accesa (*Si vuole la morte di Gorizia?*, «La voce di Gorizia», 3 maggio 1924; *Intorno al gran tema*, «L'idea del popolo», 21 e 28 dicembre 1924). Le sue attese fiduciose nel fascismo, naturalmente derivate da un irredentismo nazionalistico, si rivelarono del tutto infondate e più tardi Rocca dovette amaramente ripensare ai suoi programmi generosi e infine ricredersi, amaramente deluso.

Lo ispirarono la sua coscienza altamente responsabile e la frequenza con grandi personalità tra cui soprattutto Stefan Zweig, che più tardi egli però non volle seguire nel rifugio sudamericano scelto dall'amico; nella velleità dell'espatrio lo attraevano anche prospettive suggerite dai contatti con la BBC, in quanto autore di un libro molto innovativo sulla radiofonia.

### Gorizia oggi

*Nel centro della Piazza del Duomo (ora, scorritamente, Piazza Cavour) un soldato di ca-*

*valleria, guantoni bianchi a mezzo gomito, fa da metropolitano impacciato a un traffico ridicolmente diluito di biciclette, di carretti e di qualche automobile. Il campanile che insiste, come in antico, a sgranare tutti i quarti d'ora ha sopra la ricostruita cella campanaria qualche occhio di più che lo rende estraneo come alle volte in sogno un viso familiare. Nello sfondo il Calvario, immemore del suo torturato aspetto di rossa quota pelata, s'è rimesso al verde del tempo di pace, ma senza la patetica tonalità di prima. E tutto, qui, vuol sembrare e non è quel che era.*

*Come negli slarghi della devastazione bellica e tra l'edilizia alla buona di quest'idillica città senza storia s'è interpolato a tratti lo stile da "opere del regime", tutto vetrate e squallore, né funzionale né decorativo, così alla bonaria e fiduciosa popolazione autoctona s'è andata aggiungendo una spuria e aggrondata e cafonesca mescolanza piccolo-borghese d'agenti, di funzionari, di grami speculatori e di gerarchi minimi che si crede in colonia e sindaca e spadroneggia e conformisticamente esorta o censura la cittadinanza irritata e restia.*

*Mentre così, ritraendosi intimidita proprio la gente di casa, muta il tramandato quadro della città, quelli che un giorno sognarono Gorizia italiana e libera vengono di nuovo paradossalmente tenuti d'occhio dagli stessi "confidenti" e austriacanti di ieri, cui i sistemi fascisti han conferito nuove e impensate possibilità d'impiego dopo la breve eclissi.*

*Dal '22 nelle terre già irredente si parla più a bassa voce che sotto la "defunta" e l'aura di silenzio e di lutto grava su tutta l'Italia dal 10 maggio, qui - tra gli arresti di slavi sospetti e il confino in una specie di ghetto morale degli stessi ebrei che furono irredentisti - fa spettralmente rivivere i tempi dell'aggressione austriaca alla Serbia e dello soppio della prima guerra mondiale.*

*Allo sbocco sul Corso della strada da cui, il 9 agosto 1916, i primi grigioverdi entrarono in città una lapide ricorda che Gorizia venne resa allora "dal lungo indicibile servaggio all'amplesso della Madre Italia". Com'è diventato soffocante, frattanto, quell'amplesso! L'oppressione capillare e totale del regime che si pretende identico alla patria, pur avendola asservita al nemico di ieri,*

*ba fatto impallidire il ricordo delle senili e inefficienti vessazioni dell'Austria e Francesco Giuseppe, in confronto ai nuovi despoti, rischia d'apparire un grande imperatore liberale. (30 maggio 1940, Diario degli anni bui, cit., p. 59).*

Quando l'Italia, appoggiandosi alla Germania hitleriana, si annette Lubiana e il suo territorio, Rocca non può non richiamare l'azione sua d'un tempo e le aspirazioni irredentistiche che ora non sono concesse agli occupati.

*Addio, Italia cara. C'era una volta un fanciullo che sognava di te. Avevi ancora terre tue da liberare e perciò correvi generosa dove altri popoli combattevano per la libertà. (...)*

*Oggi l'Italia s'è annessa la provincia di Lubiana, compattamente slovena, prima ancora di incamerarsi la Dalmazia, già così discutibile etnicamente. E l'usurpazione la si sente doppiamente ingiusta perché è frutto della schiacciante vittoria altrui. Noi occupiamo. (3 maggio 1941, Diario degli anni bui, cit., p. 118).*

Sulla necessità morale e politica di non identificare gli italiani con i fascisti Enrico Rocca sarebbe ritornato in una lunga conversazione scambiata con un giovane di Maribor durante un'escursione nelle Dolomiti verso il Rifugio Rosetta l'8 agosto 1942

*Domando allo straniero, che m'ha rivolto per primo la parola in italiano, s'egli è bavarese. Il giovanotto scuote il capo con energia; è jugoslavo, nativo di Marburgo (dove forse l'accento tedesco nel parlare una lingua straniera) e residente a Lubiana. L'uragano bellico, dopo averlo sbalzato in un campo di concentramento, l'ha restituito, con l'annessione della Slovenia all'Italia, a un'equivoca libertà di suddito involontario della quale egli profitta per continuare i suoi studi universitari a Padova. Basta ch'io mi dica felice di saperlo non tedesco perché tra noi si formi immediata l'intesa che oggi va al di là e al di sopra delle patrie cruentemente contrapposte e che ci affratella ai cosiddetti nemici proprio come ci rende odioso il conoscente, l'amico, il consanguineo che non riconosca in ogni nuovo trionfo*



*Enrico Rocca con la figlia Lilia*  
(da G. Lancellotti - S. Zonch, 2004, p. 100).

*dell'Asse un nuovo anello alla più intollerabile schiavitù che mai abbia avvilita la dignità dell'uomo. Come quando, adolescente, mi sottraevo fraternizzando con qualche sloveno intelligente al mio patriottismo locale che contrapponeva le stirpi a tutto favore dell'Austria dominante, ora non mi par vero di fare ideale ammenda con costui della pesante catena che proprio noi, contro ogni nostra tradizione di liberatori, abbiamo ribadito al piede del suo popolo, certo non per sempre. Sapranno distinguere domani i nostri vicini d'oriente tra italiani e italiani e non perpetuare nell'odio e nella ritorsione l'errore? E quando verrà quel domani? E potremo ancora con questi occhi vederlo? (Diario degli anni bui, cit., p. 195).*

Mentre si andavano meditando gli spunti presenti, il 23 agosto 2012 è venuta a mancare Lilia Rocca Liotta, testimone viva e sofferente, che ha contribuito a tenere ben accesa la memoria di



Lilia Rocca Liotta nella via di Gorizia intitolata al padre Enrico.

suo padre Enrico: grazie a lei e alla figlia Maria Livia per l'aiuto che in vari modi hanno offerto con pronta generosità anche in questa occasione.

### Maria Cavazzuti

Nella Gorizia, che è sì internamente inquieta e ansiosa, sia pure sempre su basi etiche, ma in prevalenza docile e remissiva, non è raro che personalità forti e aperte abbiano tenute vive e costanti esigenze civili e culturali di grande impegno, con riscontri ed effetti specialmente nell'ambito scolastico ed educativo.

È il caso di Maria Angela Cavazzuti, che fu a lungo attiva a Gorizia nell'insegnamento, tro-

vando modo di spiccare con la sua vasta cultura e con una sensibilità intelligente prima che severa.

Nei tanti scritti suoi si legge la vita goriziana di decenni: ad esempio, in una lettera a Santucci (3 aprile 1993) lei rievoca un incontro della comunità ebraica di Gorizia ("La voce libera", 2 novembre 1945; "Il giornale alleato" del 3 novembre 1945 parla della Sinagoga "ricostruita") e lo colloca nella Sala "Petrarca" per la Festa delle luci (M. MORPURGO, *Valdirose*, Udine 1986, p. 207):

*E c'eravamo io, la Marcella e Jole Pellegrini, qualche medico, il pittore Crali e i pochi ebrei superstiti. C'era il coro della Sinagoga di Trieste; il mio collega Oppenheimer (il governo fascista lo aveva costretto a diventare Oppieri) dal palco faceva un discorso in inglese (...). A un certo punto il coro intonò un salmo. Il figlio della mia ex padrona di casa (salvatosi perché nascostosi in Friuli da benemeriti contadini), Marcello Morpurgo, attraversò la sala, mi si avvicinò e mi riveò: - Questo salmo è «In exitu Israel de Aegypto», quello che Dante fa cantare alle anime salve.*

Quando, nel 1935, era giunta a Gorizia, era molto giovane, essendo nata a Roma il 13 aprile 1911, e quindi si era laureata da poco nell'Università Cattolica di Milano con una tesi su "Melchiorre Cesarotti e il preromanticismo italiano. I canti di Ossian", discussa con Carlo Calcaterra. Sull'ambiente vissuto a Milano ella espresse la sua grande soddisfazione dicendo: «Alla Cattolica mi sono trovata subito bene perché, nei gruppi che frequentavo, scoprivo un cattolicesimo colto, osservante ma illuminato che non conoscevo. I romanzi di Galsworthy, mescolati a tante altre, furono una delle nostre letture degli anni universitari. Finalmente si leggeva quando e come si voleva».

Un ricco Fondo, depositato generosamente nella Biblioteca Statale Isontina di Gorizia dal cugino Piero Simoneschi (2009) contiene una preziosa e viva testimonianza del profilo di Maria Cavazzuti e degli interessi da lei coltivati e in modo speciale dei contatti che intrattenne e sviluppò in svariati modi negli anni goriziani (*Il Fondo Maria Cavazzuti*, a cura di PIERO SIMONESCHI, Latina

2011). A Piero Simoneschi vanno i sentimenti di gratitudine anche per aver contribuito a sostenere questi appunti.

A Gorizia Maria Cavazzuti insegnò nell'Istituto magistrale "Scipio Slataper" fino al 1972 orientando, spesso con fermo rigore, generazioni e generazioni di allievi. Nel 1973 si trasferì a Latina, dove continuò a coltivare i suoi interessi di intellettuale raffinata e mantenne contatti epistolari con varie personalità, tra cui quel Luigi Santucci (soprannominato Lillo) che a Gorizia fu insegnante nel Liceo Scientifico (1941-1942) e che con i suoi scritti suscitò in Maria Cavazzuti vivo interesse, come risulta dalle recensioni che lei redasse a proposito dei *Misteri gaudiosi* (sulla copia inviata alla Cavazzuti c'è la dedica "10 ottobre 1946. A Magalì, queste pagine che nacquero insieme alla nostra amicizia, con l'affetto di un fratello che è rimasto goriziano, Lillo") o a proposito di *In Australia con mio nonno* («Democrazia», Settimanale lombardo della D. C., 1946 o 1947), che reca la dedica: "11 ottobre 1947 - A Mag., e in lei a Gorizia, a tutti gl'indimenticabili amici di un anno indimenticabile, dedico sotto il segno della fraternità in Cristo e nell'Italia, Lillo". Il 4 maggio 1943 Maria Cavazzuti donò a Santucci la copia del *Ss. Vangelo* che le era stata regalata nel 1939, come risulta dalle firme dei donatori, tra cui compaiono Mario Mirabella Roberti e Giuseppe Bettiol.

Il suo epistolario comprende anche altre personalità, tra cui Biagio Marin, Italo Alighiero Chiusano, Anita Antoniazzi Bocchina, Bruno Caneva e soprattutto Cecilia Seghizzi, che fu amica costante e cordiale: un articolo, *Divagazione grafologica*, apparso sul «Piccolo» (28 giugno 1944), ha stretta attinenza con i contatti intrattenuti con la musicista goriziana, nominata regolarmente come Momò.

Un posto a sé occupa il carteggio (1941-1998) con Mario Mirabella Roberti, l'archeologo attivo a Pola e poi docente a Trieste che era stato suo compagno di studi a Milano: vi sono conservate, oltre ai saluti e agli auguri di vario genere, moltissime notizie, non soltanto personali, sulle vicende, più spesso drammatiche, da cui fu travolta la Venezia Giulia durante gli anni della guerra e subito dopo.

Si riproduce di seguito il testo di una cartolina postale (zeppa di abbreviazioni convenzionali, che qui sono sciolte), spedita da Maria Cavazzuti al Mirabella l'11 settembre 1943 e inevitabilmente respinta a Gorizia e quindi mai giunta al destinatario, essendo entrato in vigore l'armistizio:

*Gorizia, 11 settembre 43 - Caro Mirabella - ho fiducia che, nonostante la situazione notevolmente agitata, questo messaggio le giunga, dato che mi è arrivata oggi la sua cartolina del 9.*

*La mia unica preoccupazione di carattere personale è stata: quali mai catastrofiche notizie su di noi arriveranno a Roma? Perché se lei pensa che ieri c'era chi diceva a Udine che Gorizia ardeva, si immagini cosa mai possono dire a Roma, che dev'essere bloccata come in un'isola. Anzi mi pare che in questo momento tutta la nostra Patria*



Maria Cavazzuti a Latina  
(fotografia di Piero Simoneschi).

*si sia spezzata in una polinesia di isolette dove si combatte, si aspetta e – purtroppo – si chiacchiera come non mai, battendo i records precedenti.*

*Vedere, fino a stamattina, la visibile realtà della sconfitta, i nostri soldati laceri, esausti, soli, che arrivavano in città e ondate, è stato uno dei più grandi dolori che si potesse provare. Le confesso che non ho potuto controllarmi. Un colonnello, vecchio soldato, di quelli che non scappano, mi ha presa per un braccio e condotta in un portone, e mi ha detto: "Non si deve disperare, ci sapremo risollevare anche da questo: si ricordi, l'Italia non muore".*

*È vero, non morrà, e lo ripeto a lei; e così Dio protegga il nostro avvenire. La città è calma, perché quelli che hanno panico sono partiti o partenti. Adelma, Cecilia, Noemi, io siamo naturalmente tra quelli che restano. Nonostante tutto e oltre tutto, oltre qualsiasi sventura, sia benedetta la nostra bandiera, caro Mirabella, e ciascuno di noi la difenda come può. E speriamo di rivederci sulle rovine della nostra Università, e possibilmente anche prima. Prego per lei perché non le accada niente di male. Magali Cavazzuti.*

Il tema di quella catastrofe italiana è stato ripreso nella «Piazza» di Latina il 25 maggio 2005 (Maria Cavazzuti era scomparsa da poco, il 18 aprile del 2005) da Rosalba Silvestri che ha pubblicato uno scritto, sempre di Maria Cavazzuti, con molte altre notizie in più, che aiutano a comprendere *Gli anni difficili vissuti a Gorizia durante la Resistenza*, come dice il titolo probabilmente dato dalla stessa Silvestri. C'è maggiore scioltezza e quasi il distacco di chi non vuole lasciarsi commuovere.

Maria Cavazzuti aveva un concetto troppo alto delle composizioni in versi e anzitutto della poesia per cedere alla forza e alla verità del sentire nobile; e difatti buttò giù più d'una quartina, con tanto di rime, per descrivere il clima dell'8 settembre: *Gente saccheggia le caserme in frotta – l'otto settembre del quarantatré; - e dice il colonnello Dalla Motta: - Si ricordi, soldati siam del re.-* e l'ultima quartina si conclude con *rivedo il Mirabella temerario – che parte in bicicletta verso Pola.*

Sono registrate anche altre concessioni all'autoironia in versi ma, vi contrastano alcune riflessioni cariche di emozione, sia pure controllate: è il caso dell'articolo, affidato alla «Vita Nuova» di Trieste (22 luglio 1944), permeato della suggestione che accompagnò una sua visita alla basilica di Aquileia compiuta insieme con Mirabella Roberti.

Anche dopo il 1945, la Cavazzuti affidò, in modo ragionato e lucido alla stampa periodica, una grande quantità di notizie, di riflessioni e di ricordi. Per esempio *Ritornano dalle foibe i cadaveri di diciannove italiani* (in «Democrazia» 1947?), *Perché chiediamo l'autonomia regionale* (ibidem, 16 settembre 1947); *I fedeli non sono conservatori* (ibidem, 1947?); *Vogliono fare di Gorizia la roccaforte del neofascismo* («Il popolo lombardo», 2 dicembre 1950).

Piero Simoneschi, curatore attento e affettuoso di tanti scritti di Maria Cavazzuti, che potrebbero tornare utili per la storia di Gorizia, se fossero organizzati e pubblicati, ha trasmesso a Momò, ovvero a Cecilia Seghizzi, la trascrizione di un manoscritto di Maria Cavazzuti del 1960: sembra il dialogo in un bozzetto ma si svolge per acquistare infine caratteri tragici.

### *Vestita di foglie d'aprile*

*Stamattina mi trovo allo sportello della Banca d'Italia con la Cecilia. Usciamo insieme, facciamo un pezzo di strada.*

*Da qualche giorno – dice – ho questi versi che mi martellano in testa: "... s'avanza con lieta baldanza..." Aspetta, no, non è "s'avanza", è...*

*Io: -No: "s'inoltra-", dico, per una vaghissima reminiscenza.*

*Lei: - "S'inoltra con lieta baldanza – nel cor giovanile"*

*Io: - Ma sì che è?*

*Lei: - Di chi sono? Ma sì, ma aspetta, ma non sono tuoi?*

*Io: - Dici?*

*Lei: - Ma sì, aspetta, o tuoi o dell'Anita. Ti ricordi? Io cercavo versi da musicare.*

*Io: - Ma hai ragione. "S'inoltra con lieta baldanza".*

*A due: - "Nel cuor giovanile".*

*Io: - Ma prima che c'era? Chi è che s'inoltra?*

*Lei: - Non ricordo assolutamente.*

*Io: - Eppure ci devono essere altri due versi. Aspetta, ci deve essere un soggetto. Non ricordo più. Cioè mi ricordo di quando facevamo versi improvvisati perché tu li musicassi.*

*Lei: - Ce n'era uno anche su un ruscello...*

*Io: - Sì?*

*Ma quando era? Vent'anni fa, oppure di più? C'era la guerra. Si era imbarcati sulla zattera della Medusa; gruppi di gente, amici e colleghi di lavoro, accomunati più del consueto. Anche perché bastava restare a cena da qualcuno che bisognava restarci a dormire, perché era il coprifuoco; c'erano gli allarmi e si scappava insieme nel rifugio; si sapeva di caio e di tizio partigiani e, se si voleva sfogarsi a parlarne, bisognava ben chiudere il cerchio della confidenza; e chi aveva la legna invitava l'amica a dar lezioni in casa sua; chi riusciva ad avere un pezzo di pane in più, correva a dividerlo; la madre della Cecilia usava, dopo le nostre cene di miseria, mettere in forno i seccolini di pane avanzati, per avere qualche cosa da mangiare "per i giorni della gran paura alla fine della guerra", il che puntualmente avvenne.*

*Non fummo mai più unite come allora; perché col dopoguerra altri fatti, altri problemi e i rispettivi esaurimenti nervosi ci fecero tornare, con una reazione ugualmente iperbolica, alla solitudine più o meno accentuata, a scambiare cordialmente qualche parola per strada, a rare visite.*

*Tornando al gruppo di allora - eravamo quattro? Sì, c'era anche la Dolores - la sera alle dieci meno tre alla radio trasmetteva Lili Marlen.*

*Unsere beiden Schatten sahn wie einer aus, daß wir so lieb uns hatten, das sah man gleich daraus...*

*Eppure allora la sapevamo tutta; strano poi che di tutta la guerra nazista sia rimasta quest'unica tristissima canzone, eminentemente pacifista, che appunto per questo cantavamo, insieme alla radio, ogni sera.*

*Leggeremo poi insieme, ricordo, le profezie di Nostradamus. E l'Apocalisse; ci trovavamo dentro il crollo dell'Asse, non so come, ma con grande esattezza.*

*E poi la Cecilia suonava il violino. Che freddo faceva. La notte, quando restavo a dormire dalla Cecilia, riuscivamo a stento a scaldarci con quattro bottiglie d'acqua bollente per una, tra le lenzuola gelide. Tanto gelide che la mattina ci mettevamo i guanti di lana per rifare il letto. Nel '42, mi pare, ci fu un inverno eccezionale; la neve era alta, gelarono e scoppiarono le tubature, andavamo a prendere una pentola d'acqua da una vicina - ecco, adesso ci rivedo, me e la madre di Cecilia, imbottite di vestaglia e cappotto, andare zoppicando, con la pentola che ci intirizziva le mani.*

*L'Anita è pittrice; da tanti anni non la vedo più; in fondo è soltanto a Venezia, non poi tanto lontana. E la Cecilia abita a due passi da me; eppure ci si incontra ogni tanto, si fanno due passi insieme, e allora lei mi chiede: - Ti ricordi? - e certe volte io non ritrovo quel ricordo, ho scordato tutto. Ma anche stavolta?*



*Maria Cavazzuti e Cecilia Seghizzi a passeggio davanti ai Giardini negli anni '40 (fotografia di Cecilia Seghizzi).*

“Nel cor giovanile...”: ma non riesci a ritrovare il resto? Cioè quello che c'è prima? -

Pensiamo insieme: niente. La Cecilia sale in autobus. Io séguito a camminare e ripeto fra me quei versi piuttosto arcaici e scioccherelli: mi pare che non avrò pace finché non riuscirò a ripescare gli altri due. Non posso liberarmene.

Dunque, il soggetto è qualcosa, è un sentimento, un astratto, che si accompagna alla giovinezza. Come s'inoltra? Sì, “con lieta baldanza”, ma come altro? La rima non mi suggerisce niente.

Passo davanti a un negozio di abiti e spontaneamente mi viene una luce: qualcosa che ha un aspetto esteriore, un vestito... vestita... ecco! “Vestita di foglie d'aprile!” Un gran sollievo. Mi sento contentissima. Allora è la primavera? no. “Verde...” ci sono! È la speranza. La “lieta speranza”... era un appello ripetuto... la lieta, “la lieta speranza...” ma no, è un altro. Ci sono! E appena a casa, telefono alla Cecilia:

“La vaga, la vaga speranza  
vestita di foglie d'aprile,  
s'inoltra con lieta baldanza  
nel cor giovanile.”

- Ah!- grida la Cecilia, e ridiamo insieme senza vederci, con un sollievo sproporzionato.

Quei versi stupidelli erano stati come un segnale carbonaro tra noi, ce li gridavamo rispondendoci da una stanza all'altra; o salendo le scale; o per distrarre i morsi della fame e della paura. Li cantavamo, variandone la musica, in interminabili canoni; a tempo di ballo; di marcia; e avevamo potuto seppellirli nella più buia dimenticanza, in quella dimenticanza dove giacciono per sempre tanti indirizzi, pseudonimi, incontri di quell'epoca. Che era poi l'epoca della nostra gioventù, ma, siccome c'era la guerra, erano venute a mancare tante cose naturali: gite in montagna, il cinema la sera, la posta normale. Ecco, ricordo anche di avere un mezzo baule pieno di lettere di allora, che lascio legate senza aprirle, da quando, tempo fa, provai a rileggerne alcune e in gran parte non ne capii niente; perché per via della censura ci eravamo fatti, tra amici, un cifrario, meglio un linguaggio allusivo per indicare le molte cose, persone e istituti di cui non si parlava senza rischio.

Ma stavolta ho potuto ricostruire la canzoncina della vaga speranza. E dietro quella buffa poesiola, adagio adagio, vedo i nostri golf a quadri e a righe, disfatti e rifatti e tinti; sì, non solo i grandi fatti, i bombardamenti, le deportazioni, le invasioni - anche i nostri furti di sapone al bagno pubblico, anche la rabbia delle librerie vuote, e il nostro passarci vecchi romanzi squinternati; i soprattacchi di metallo che si schiodavano dalle nostre scarpe rotte, imbottite di fogli di giornali - e le sigarette fatte a mano mescolando cicche e camomilla; e in fondo, anche se eravamo coscienti della gran tragedia che vivevamo, il nostro sapere ancora ridere allegramente, per un qualsiasi spunto comico; o forse proprio quando ci si avvedeva che l'innaturalità del tempo ci riportava a consolazioni ed a giochi puerili. Eravamo in certi momenti un po' scolarette, un po' naufraghe.

Ma un giorno a Trieste - quello sì me lo ricordo, perché ci passo tante volte - andando alla stazione, e a un angolo di strade mi incrocio inaspettatamente proprio con la Cecilia, che ripartiva anche lei: - Vieni via, giriamo da quest'altra strada, non passare per via Gbega, vieni con me, svelta -. Mi afferra per un braccio, è pallida e stringe i denti. Correndo mi dice: - I tedeschi hanno fatto una rappresaglia per le bombe di via Cavour. Ci sono gli impiccati davanti alle finestre -.

Quella sera non abbiamo fatto il tentativo di ripeterci la canzoncina della nostra puerile risorsa.

Sempre più vicina, sempre più orrenda si affacciava la morte. Eppure anche i giorni passavano, e la fine si avvicinava. Finiva l'inverno. Sparivano i nostri rattoppati golf multicolori e si stiravano i vecchi stracci estivi, le gonne fatte cucendo tre foulards, apparivano le borse di foglia di granoturco, i sandali di legno e sughero. La posta funzionava sempre meno. Un desolato fatalismo o una rabbiosa ribellione stavano per sopraffarci. Ma stare insieme, ritrovarci, mormorarci notizie - era sempre un sollievo, era vivere.

Maria Cavazzuti (Magali)